

RECENSIONI

D. Padilla Peralta, *Classicism and Other Phobias*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2025, pp. xxi+182.

Classicism and Other Phobias, l'ultimo libro di Dan-el Padilla Peralta (da qui in avanti DPP), giunge sulla scena in un momento che sembra propizio per ambiziose riflessioni di metodo e di posizionamento disciplinare. Pochi mesi prima della sua uscita è apparso, sempre presso Princeton University Press, il pamphlet di Walter Scheidel *What is Ancient History?*, che DPP ha potuto leggere in anteprima; Scheidel preannuncia a sua volta anche l'uscita di un saggio di Joy Connolly, dall'affascinante titolo di lavorazione *All the World's Pasts*¹. *Classicism and Other Phobias* è stato autorevolmente salutato come un testo appassionante e commovente, e come l'opera di uno dei più raffinati teorici attualmente all'opera negli studi classici². Giunge inoltre in un momento di passaggio nella vicenda professionale del suo autore, che sta per lasciare il dipartimento di Studi Classici di Princeton, la sua *alma mater*, per la Arizona State University, dove si unirà alla School of International Letters and Cultures: un'istituzione di matrice e segno molto diversi. È un'uscita dalla Ivy League e, al tempo stesso, dagli studi classici per come sono tradizionalmente codifi-

¹ W. Scheidel, *What is Ancient History?*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2025, part. p. 264.

² S. Goldhill, «Bryn Mawr Classical Review» 22 novembre 2025; T. Whitmarsh, *Fugitive Reading. Has Greco-Roman Culture Been Unjustly Elevated by a White Elite?*, «Times Literary Supplement» 6397, 23 gennaio 2026, p. 41; N. Pandey, *Antiquity Beyond Borders: New Visions of a Global, Postcolonial, Racially Transformative Field*, «Classical Review» 76, 2026, First View, pp. 1-6.

cati nel sistema universitario nordamericano. L'introduzione individua poi un altro fondamentale spartiacque per chi viva politicamente il nostro tempo: il genocidio di Gaza, che ha sollecitato in DPP una riflessione critica e amaramente pessimistica sulla risposta delle istituzioni universitarie statunitensi, e di Princeton in particolare (pp. ix-x).

Il libro di DPP potrebbe facilmente confondersi con un manifesto, anche per la veste in cui è stato presentato dall'editore: è in realtà una serie di saggi, in parte già pubblicati in altre sedi, che in maniere e misure differenti si confrontano con il tema del ripensamento della disciplina degli studi classici, delle sue compromissioni storiche e, soprattutto, dello spazio che occorre assicurare ai suoi praticanti di colore – anzi, neri, *Black*, per utilizzare il termine cui DPP ricorre, e che viene fermamente rivendicato nell'introduzione (pp. 9-10). Cavarne una linea argomentativa chiara e sintetizzabile è sostanzialmente impossibile, ed è forse contrario agli intenti dell'autore, che colloca invece la sua cifra stilistica in una modalità di scrittura nomadica e fuggitiva (nulla a che vedere con Leopardi, evidentemente: si tratta di un approccio che identifica nello statuto di "fuggitivo" una condizione di pensiero e di produzione intellettuale). DPP sostiene che esistano molteplici tipi di classicismo, e che quello greco-romano sia stato storicamente iper-rappresentato, nei contesti universitari come nel discorso pubblico, a sostegno di strategie suprematiste e discriminatorie, che escludono strutturalmente studenti e studiosi di colore, e negano loro uno spazio nella vita culturale (le "fobie" di cui si parla nel titolo, definite a p. 11). Occorre sostituirlo, in una logica riparativa, con altri classicismi, che pongano al centro altri contesti e altre culture.

DPP ha alle spalle anni di lavoro e di attivismo antirazzista, a Princeton e nel più ampio contesto dell'accademia statunitense³. È stato il bersaglio di comportamenti più o meno apertamente

³ Vd. da ultimo l'utile riepilogo di A. Borgna, *Cancellare i testi antichi o gli antichisti? 'Cancel Culture' e censura dei corpi*, «Griseldaonline» 24, 2025, pp. 5-26, part. pp. 10-12, 15-21.

razzisti, anche in sedi pubbliche; e, per lo più in contesti informali, di molte critiche a mezza bocca, scrollate di spalle, ironie più o meno velate o infastidite: sintomi dell'importanza e dell'urgenza dei temi che ha posto⁴. Non ho gli strumenti né la credibilità per mettere in dubbio quanto egli dice dell'esperienza sua e dei colleghi di colore nell'università nordamericana di oggi. Non è soltanto una funzione della mia posizionalità (termine-chiave nel discorso di DPP) di maschio europeo, bianco, etero e cis (la lista potrebbe proseguire a lungo, come è ovvio, forse anche in direzioni sorprendenti). Dare ascolto e credito a chi si definisca come una vittima, sino a prova contraria, è sempre e comunque un valido punto di partenza. Il problema del quale preme discutere qui è la qualità del discorso che DPP propone nella sua revisione critica del problema. So di non far parte della platea alla quale DPP si rivolge primariamente (pp. xiii-xiv); ma credo di avere i titoli per reagire alla tesi proposta in *Classicism and Other Phobias* e alle modalità in cui è articolata.

Si tratta di un libro esigente, faticoso, idiosincratico. Passa da una robusta sezione introduttiva alla lettura di un caso di «classicism of fugitivity and insurgence» (p. 30) come il poema di Juan de Castellanos, *Elegías de varones ilustres de Indias* (1539); per poi proporre un lungo segmento di *ego-histoire*, in cui DPP rievoca vari momenti della sua infanzia newyorkese, rivendicando l'importanza di un approccio post-illuministico all'antichità e, in particolare, allo studio delle religioni antiche. Su questo aspetto, c'è una chiara discrasia fra questo enunciato teorico e quanto DPP ha scritto sinora nella sua veste di classicista di mestiere su problemi di storia della religione romana: contributi spesso di notevole originalità, informati da un robusto e fruttuoso approccio comparativo, ma pienamente inquadrati nel repertorio tecnico della storiografia moderna sul mondo antico. È possibile che gli sviluppi

⁴ Cfr. infatti la reazione di un noto recensore di destra, che non esita a chiamare in causa la categoria dell'ingratitude, in un ruvido attacco personale: V.D. Hanson, *Leukophobia & Other Obsessions*, «The New Criterion» 44.3, 2025, p. 12.

futuri dell'opera di DPP segnino un visibile cambio di approccio. Nel frattempo, dalle pagine di *Classicism and Other Phobias* non emerge una chiara indicazione di come uno studioso della religione romana possa utilmente includere nella sua agenda intellettuale e nelle sue ricerche le lezioni e gli ammonimenti degli spiriti dell'oltretomba che hanno una forte presenza nel panorama intellettuale e nella formazione di DPP. Tantomeno si traggono argomenti per il superamento della razionalità illuministica, che – se intendo bene – viene identificata come un ostacolo di fondo allo studio dell'esperienza religiosa antica: un retaggio eurocentrico del quale occorre spogliarci.

Il problema riguarda più in generale le altre tesi proposte in *Classicism and Other Phobias*. Contrariamente al libro di Scheidel, che si chiude con alcune opinabili, ma sufficientemente chiare proposte operative, il lavoro di DPP è costantemente elusivo nel proporre indicazioni di carattere pratico, ed è altrettanto insoddisfacente da un punto di vista didattico. DPP rimprovera spesso ai suoi colleghi l'ignoranza del lavoro che viene condotto nella storiografia postcoloniale e antirazzista, e più in generale degli indirizzi teorici che lo presuppongono; lo fa a giusto titolo. Le sue note e la sua bibliografia portano il lettore ben lontano dal campo degli studi classici, ma non lo guidano affatto in un territorio per molti aspetti del tutto nuovo. Nella migliore delle ipotesi, ci si trova di fronte a una serie di stanze comunicanti, ma male illuminate, che passano da un rimando a un altro, senza chiarire o senza approfondire, e che si potranno eventualmente aprire e inventariare separatamente: una galleria di citazioni, un costante e istruttivo *name-dropping*. La prosa di DPP ha un tratto originalissimo e del tutto personale, che procede per allusioni, rimandi, paronomasie; vi coesistono gli stilemi della prosa accademica *à la page* e i vezzi di un colloquialismo studiato. Molto passa per scelte lessicali che uniscono l'oscurità alla magniloquenza. Resta al lettore immaginare che cosa siano la «genuinely collaborative promiscuity» e la «disobedient relationality» che il saggio aspira a creare (p. xv), «the capacity of ancient world studies to generate spaces for worldbuilding inside and outside the classroom» (p. xvi), le «cosmically expansive relations» dei *muertos* e il loro

«spinning of classicizing threads» (p. 64), o «the multiplication of relation and an intensification of difference» che dovrebbero essere l'obiettivo di «[a]n antidote to the overrepresentation of any one classicism» (p. 101); la lista potrebbe proseguire a lungo. Il libro ha una proposta intellettuale vigorosa, che viene seriamente infirmata dal grave difetto di chiarezza che lo pervade.

DPP prospetta una riflessione per molti aspetti nuova e innovatrice negli studi classici, ma già in corso da tempo in altri ambiti disciplinari. Fra i suoi interlocutori c'è la fisica teorica Chanda Prescod-Weinstein, che in un articolo del 2023 ha riconosciuto simili ostacoli strutturali all'avanzamento degli scienziati di colore e, in particolare, donne, nella sua comunità disciplinare, dove prevale un atteggiamento intellettuale e politico che definisce «empirismo bianco»⁵. A una lettura attenta e simpatetica del saggio di Prescod-Weinstein, questo atteggiamento appare come una prassi che viola i fondamentali principi di lavoro del metodo scientifico, ed è suffusa da un combinato disposto di sessismo, razzismo e xenofobia: una condotta paradelinquenziale, forse diffusa, ma comunque del tutto inaccettabile già all'interno del quadro professionale e giuridico corrente – in altri termini, un atteggiamento anti-illuministico. In ambiti più direttamente affini, il lavoro compiuto negli studi neotestamentari su questi temi è più sofisticato e consolidato di quello condotto fra i classicisti, variamente definiti (vd. pp. 19, 50-51).

Molta parte del discorso di DPP si svolge intorno alla nozione dell'iper-rappresentazione: all'occupazione di spazi di potere e di privilegio da parte di gruppi che fanno leva su condizioni di vantaggio storico. Questo è forse uno degli aspetti su cui più si avverte una divergenza di esperienze e di prospettive fra Nord America ed Europa. DPP rivendica la necessità di citare quanto più possibile studiosi di colore e «minoritizzati» per conferire loro la visibilità di cui secoli di discriminazione li hanno privati. La

⁵ C. Prescod-Weinstein, *Making Black Women Scientists under White Empiricism: The Racialization of Epistemology in Physics*, «Sign: Journal of Women in Culture and Society» 44, 2020, pp. 421-447.

proposta rischia di risultare incomprensibile a chi abbia un'educazione europea continentale: a chi si sia formato in un contesto dove tendenzialmente si cerchi di dare conto di tutto quanto si sia scritto su un tema, e dove l'omissione bibliografica è un errore, non una scelta. Credo che la proposta di DPP si possa spiegare con i condizionamenti specifici del contesto statunitense, dove i criteri bibliometrici pesano anche nelle scienze umane, e dove l'impatto di una pubblicazione si misura sulla base del numero di citazioni (se siano positive o negative è irrilevante). Non è che una congettura: il fatto stesso che DPP non scelga di contestualizzare la sua proposta più esplicitamente è rivelatore della sua impostazione generale e del taglio della sua argomentazione.

DPP dimostra particolare determinazione nel replicare ai suoi critici: una posizione coerente con l'intento riformatore di molta parte della sua opera, che occupa buona parte del capitolo conclusivo. In alcuni casi la risposta assume un taglio analitico. La polemica verso Jonas Grethlein finisce per acquisire un tono scomposto che ne squalifica istantaneamente le ragioni⁶. In altri casi DPP si limita invece a riferimenti cursori, come nel caso degli autori europei (per lo più maschi bianchi) che si sono espressi sul tema della decolonizzazione degli studi classici, e ai quali DPP rimprovera un atteggiamento «revanscista» (p. 141). La critica colpisce sia per la sua cursoria genericità (come è facile verificare, le posizioni di studiosi come Bettini, Canfora, Lentano, Rebenich e Traina sono nettamente diverse fra loro): non siamo di fronte a una risposta, ma alla constatazione del fatto che altri si sono pronunciati su questi temi, in forme che neppure si ritengono degne di replica. È però il ricorso alla categoria di revanscismo a colpire, non solo per la sua fastidiosa coloritura retorica. Presuppone che abbia avuto luogo una sconfitta, presumibilmente a opera di chi sostiene la necessità di ripensare l'impostazione generale della disciplina in un senso fermamente postcoloniale. È però un fat-

⁶ Pp. 135-136, part. p. 136: «Grethlein's essay, and the small book into which it subsequently metastasized (2023)...». Cfr. J. Grethlein, *Mein Jahr mit Achill. Die Ilias, der Tod und das Leben*, Beck, München 2022.

to di cronaca, al di là delle inclinazioni personali, che questo indirizzo non abbia affatto prevalso nei contesti accademici dove operano gli autori rapidamente liquidati da DPP: nell'Europa continentale è ancora un movimento condotto da minoranze più o meno vivaci (DPP vi fa un rapido riferimento, p. 141 n. 20, peraltro con un refuso nella citazione del nome di uno degli studiosi europei più attivi su questo fronte). La situazione nel Regno Unito è più differenziata, perché nell'accademia si è affermato da tempo un discorso intorno ai temi della diversità, dell'egualianza e dell'inclusione (la cosiddetta *DEI*), che si è ormai imposto nelle strutture di governo universitario; in alcuni momenti DPP cita peraltro con approvazione autori che sostengono come la *diversity* non sia una soluzione sufficiente a portare la misura di cambiamento che sarebbe necessaria (specialmente Ana González Stokas: pp. 3, 45, 64). La situazione degli Stati Uniti è in rapido e traumatico mutamento, di fronte a una brutale pressione governativa. L'uso della categoria di revanscismo si può dunque spiegare con un'analisi frettolosa, o con la convinzione che, al di là dei rapporti di forza sul campo, ci si trovi comunque dalla parte giusta della storia, destinata a prevalere a tempo debito. Posizione legittima, ma politicamente improduttiva.

Il libro di DPP non contiene la parola "Trump". Dopo il riferimento liminare a Gaza, DPP prescinde da ogni tentativo di analisi della vicenda politica statunitense e della torsione autocratica che sta attraversando. In un libro pubblicato nel 2025, l'omissione è semplicemente sconcertante. Il contrasto fra le preoccupazioni di DPP e la realtà di una forza di polizia che agisce con l'esplicito mandato di colpire chi abbia un aspetto difforme rispetto a un determinato fenotipo etnico o razziale, contando su una piena immunità giudiziaria, non potrebbe essere più stridente. D'altra parte, la recente riorganizzazione dell'ICE, l'enorme quota di finanziamento federale che vi è stata riservata e le sue regole di ingaggio sono sintomi chiarissimi della gravità dei problemi posti da DPP riguardo alla profonda forza politica del suprematismo bianco. E non sono una questione semplicemente nordamericana.

In larga parte della sua discussione DPP dimostra un sovrano disinteresse per la dimensione europea del problema: fa parziale

eccezione lo stimolante riferimento al Museo Reale dell'Africa Centrale a Tervuren (pp. 146-148). Anche in Europa c'è un'enorme, irrisolta questione razziale, che riguarda anche gli assetti educativi, ampiamente riconosciuta. Sostenere che la tesi per cui la «presumption that race exists only in the United States and not in Europe» abbia ancora qualche residua dignità intellettuale (p. 30) è fattualmente inesatto. Nella Fortezza Europa c'è un'enorme questione posta dalla volontà di bloccare l'accesso di corpi di colore, non soltanto e non soprattutto alle istituzioni universitarie, ma al territorio stesso dell'Unione; la xenofobia, variamente declinata, è una ferrea legge di composizione interna del discorso politico. Ma nel libro di DPP le parole «Lampedusa» o «Melilla» non compaiono; né vi è alcun cenno alla realtà effettuale e tragica delle migliaia di corpi che giacciono sul fondo del Mediterraneo. Come è ovvio, a un pamphlet per il riassetto (o la liquidazione) di una disciplina accademica non si devono imporre pretese enciclopediche; è però lecito attendersi una qualche apertura alla dimensione internazionale del problema.

Nella discussione proposta da DPP c'è, più in generale, una netta riluttanza a mettere a frutto gli sviluppi della cultura europea: corollario non inevitabile di un programmatico e necessario rifiuto dell'eurocentrismo. È sintomatico il riferimento a Hegel come a un «filosofo razzista tedesco» (p. xvi), che accompagna poi (e forse mira a giustificare preventivamente) una citazione presentata in termini allusivamente positivi. Anche Marx riceve un trattamento appena poco più lusinghiero. Gli viene rimproverato di avere accolto acriticamente le tesi di Lewis Morgan e di avere considerato la storia dei nativi americani come quella di una cultura del tutto esaurita (pp. 90-91): un limite che Marx condivide con W.E.B. Du Bois, cui è dedicata ampia parte del terzo capitolo. La distanza dall'orizzonte marxista appare ancora più evidente nell'assoluta mancanza di riferimenti alle condizioni materiali in cui si svolge la vita universitaria negli Stati Uniti, ben al di là dei dipartimenti di studi classici: il fatto che il sistema si regga sull'indebitamento privato e prescinda dalla logica e dall'ispirazione del servizio pubblico; e che le disuguaglianze di censo e di reddito abbiano un peso enorme nel determinare l'accesso

all'educazione, pienamente commensurabile a quello delle discriminazioni razziali ed etniche. Anche a questo proposito, uno sguardo comparativo ai contesti europei avrebbe inquadrato la problematica complessiva in termini fondamentalmente diversi.

Lo stesso vale per molta parte del lavoro che si è fatto in Europa su temi direttamente attinenti alla discussione proposta da DPP. Bastino un paio di esempi. Luciano Canfora viene ascritto al novero dei revanscisti, senza fare cenno al contributo che un libro come *Ideologie del classicismo* (1980) ebbe nel rendere il concetto stesso di «classicismo» fondamentalmente problematico, se non proprio inservibile, nella cultura italiana di fine Novecento; l'anticlassicismo è peraltro un tema in tutta la cultura europea, che nel contesto italiano è stato studiato con particolare profitto da Piero Treves e Sebastiano Timpanaro. In anni recenti, Pierre Vesperini si è occupato a lungo del ripensamento degli studi classici, in saggi che sono stati proposti anche in inglese nella «New Left Review»⁷: sorprende che DPP non vi faccia cenno.

Classicism and Other Phobias è un valido contributo alla biografia intellettuale del suo autore. È però anzitutto un progetto politico, e come tale va valutato. Ogni strategia antirazzista richiede la formazione di coalizioni ampie. La forza di un autore come Frantz Fanon, molto caro a DPP, e della fermezza chirurgica della sua prosa sta proprio nella capacità di mobilitare chi ha una posizionalità molto diversa; di reclutare compagni di strada dai contingenti più disparati e imprevedibili. Di questa qualità c'è tanto più bisogno in un passaggio storico in cui posizioni suprematiste e discriminatorie vengono avanzate reclamando il rispetto della libertà di espressione e il ripristino del senso comune, attraverso il sostegno fattivo di apparati tecnologici e finanziari senza precedenti. Per porre la questione in termini fermamente novecenteschi: l'articolazione di qualunque proposta rivoluziona-

⁷ P. Vesperini, *Que faire du passé? Réflexions sur la cancel culture*, Fayard, Paris, 2022, 2024²; Id., *What to Do with the Past?*, «New Left Review» 146, 2024, pp. 99-119; Id., *Government of the Past. Twelve Theses*, «New Left Review» 156, 2025, pp. 101-113.

ria non può prescindere dal riconoscimento della minaccia alle libertà borghesi e allo Stato di diritto che si sta attualmente mettendo in campo. Il discorso di DPP, mosso da un intento progressivo, finisce per creare barriere nuove e ribadire divisioni antiche: per il linguaggio in cui è proposto; per l'atteggiamento con cui si pone di fronte al lettore; per la risoluta indisponibilità a identificare una tradizione critica rispetto al classicismo che non si esaurisca negli sviluppi nordamericani più recenti; per l'insofferenza verso posizioni distinte, ma non ostili, che già si sono fatte strada nel dibattito. La posizione politica svolta da DPP in questo saggio è, nella migliore delle ipotesi, infruttuosa; nella peggiore, deleteria. Oggi, più che mai, abbiamo bisogno di fare appello alle più ampie riserve di intelligenza, di entusiasmo e di forza. Di fronte alla difficoltà e all'importanza di questo compito, *Classicism and Other Phobias* è un rumoroso passaggio a vuoto.

Federico Santangelo
Università di Genova
federico.santangelo@unige.it